

Gli adolescenti raccontano

- La mia adolescenza
- La ragazza ingannata
- Sorella del buio
- Internet
- Diario di Stephanie
- Violenza in famiglia
- Sandra credeva

Associazione Telefono SOS Infanzia
Chiasso, agosto 2003

Gli adolescenti raccontano

Realizzato grazie al contributo di:

Bernasconi, arti grafiche SA - Agno
Società Elettrica Sopracenerina
Comune di Arbedo
Nuova Casinò Kursaal del Mendrisiotto

Illustrazioni di Simona Gobbi, Coldrerio

© diritti riservati per testo e disegni
prima edizione

Stampa: Grosa Offset Tipografia SA - Morbio Inferiore

Introduzione

Queste storie sono state scritte da un gruppo di adolescenti di quarta media durante le ore di italiano opzionale. Gli allievi provenivano da diverse classi e il tema del loro lavoro era: "Violenza sui bambini e sugli adolescenti".

I ragazzi hanno prima svolto una ricerca di gruppo consultando testi, statistiche, internet e poi hanno scritto delle storie individualmente.

Per mancanza di tempo, non tutti i membri del gruppo sono riusciti a terminare il lavoro, alcuni hanno scelto di dedicare ore straordinarie alla stesura del testo.

L'associazione Telefono SOS Infanzia pubblica questi racconti. Si è corretto l'indispensabile per non togliere spontaneità ai testi.

Non sappiamo se sono storie vere, purtroppo però sappiamo che sono possibili. I tanti anni passati ad ascoltare le sofferenze di molti minori fa sì che questi testi ci ricordino fatti avvenuti.

Il dramma più grande è la consapevolezza che spesso l'adulto maltrattante è stato, a suo tempo, un bambino maltrattato. Forse questo adulto non ha avuto la possibilità, la forza di cambiare, ma quello che ogni testimone ha il dovere di fare è rompere questo circolo vizioso.

I finali delle storie possono sembrare semplicistici, ma spetta ad ognuno di noi fare in modo che queste storie abbiano un finale se non lieto, almeno di speranza. L'obiettivo deve essere quello di poter affermare che questi racconti sono storie del passato e iniziare scrivendo:

"Questa storia potrebbe essere successa parecchio tempo fa, ora non può più accadere perché finalmente gli adulti hanno imparato davvero ad amare i bambini."

In una camera è appeso un biglietto con scritto:

"Il mondo non è un posto pericoloso solo a causa di coloro che fanno il male, ma lo è anche a causa di coloro che assistono al male e non fanno nulla".

Albert Einstein

La camera appartiene a un ragazzo di 14 anni.

Se siamo adulti chiediamoci...sempre:

Io, da che parte sto? Che esempio sono per i giovani?

La mia adolescenza

Tutto incominciò quando mia madre si trasferì da sua sorella ed io restai a casa con mio padre, malgrado le sue pessime abitudini.

Ebbene sì, mio padre era un alcolizzato.

Ogni sera usciva di casa verso le sette e non ritornava prima delle due o tre del mattino con la solita sbronza.

Fu per via di questo vizio che mia madre andò via di casa.

Lo sopportava da anni, ma la situazione andava sempre più peggiorando.

Quando mia madre disse che sarebbe andata via, la pregai di portarmi con sé. Mi rispose che non era possibile al momento, ma appena avrebbe ricevuto il consenso del giudice lo avrebbe fatto senz'altro.

La vita con mio padre non era delle migliori e malgrado sua moglie l'avesse lasciato, non accennava a cambiare.

Non ricevevo alcun affetto, non mi ascoltava ed era altrettanto impossibile avere un dialogo con lui.

Alcune settimane dopo ricevetti una telefonata da mia madre, mi diceva che sarei potuto andare da lei, le risposi di essere felice.

Venne a prendermi alla sera, mentre mio padre era fuori.
Caricammo la valigia e andammo via.

Mia madre era molto contenta che l'avessi raggiunta.

A scuola però non riuscivo a concentrarmi: quando la maestra mi interrogava non rispondevo e a ricreazione me ne stavo da solo, isolato da tutti e da tutto.

Ricordo con nostalgia i giorni in cui i miei genitori stavano ancora insieme ed io ero felice nonostante tutto.

Mio padre mi portava allo zoo, ma quando gli domandavo che cosa facesse la sera, mi mollava ceffoni e diceva che non erano cavoli miei.

Un giorno mio padre venne a trovarmi per obbligarmi a tornare da lui.

Mia madre naturalmente non lo lasciò neanche entrare in casa, lui allora incominciò ad urlare come un pazzo.

Le sue grida mi ferivano molto, non riuscivo più a sopportarlo e anch'io gli urlai di andarsene via.

Ma le grida e i calci alla porta non cessarono.

Allora mia madre lo minacciò, dicendogli che, se non se ne fosse andato, avrebbe telefonato alla polizia...

Le urla cessarono e mio padre se ne andò.

Il giorno seguente, mentre mi recavo a scuola, lo vidi che mi seguiva con la macchina: gli intimai di andarsene, ma lui niente, mi seguì fino a scuola.

Finite le lezioni, lo ritrovai sul piazzale che mi aspettava: gli andai vicino e gli chiesi che cosa volesse ancora.

Non mi rispose, ma continuò a fissarmi come un ebete.

Gli dissi, con molto dispiacere, che non lo consideravo più mio padre e di lasciarmi in pace.

Quelle parole mi uscirono senza ragionare, ma spinto dal rancore e influenzato da mia madre.

Si allontanò.

Mi misi a piangere. Come avevo potuto trattarlo così? Ma non dovevo dimenticare come si comportava con me e mia madre.

Volevo chiedergli scusa, ma non feci in tempo.

Infatti, dopo avermi visto, nel tragitto verso casa la sua auto uscì di strada e andò a sbattere contro un albero! Per lui non ci fu nulla da fare.

Il giorno seguente i poliziotti vennero a comunicarmi ed insieme a mia madre piansi amaramente.

Dopo la sua morte, i soldi che ci dava per mantenerci non arrivarono più.

Mia madre si vide costretta a trovare un lavoro.

Io restavo a casa solo tutto il giorno.

Così trascorsi la mia adolescenza.

Finiti gli studi trovai un lavoro, poi conobbi una ragazza, ma la brutta esperienza mi accompagnò per tutta la vita.



La ragazza ingannata

Mi chiamo Olivia, ho 17 anni, il mio compleanno è il 20 maggio. Sono timida e mi giudicano una ragazza carina e magra. Ho i capelli lunghi ondulati e castani. Con i ragazzi vado molto d'accordo. Sono figlia unica. Abito in una zona montagnosa in Canada.

È inverno, la mia stagione preferita. Il cielo è blu e se si guarda l'orizzonte, si vede una grande distesa bianca che illumina tutto il paese.

È una sensazione magnifica!

I bambini si divertono a tirare palle di neve o a fare pupazzi, i più grandicelli vanno a sciare con i loro amici. Comunque per me è cambiato tutto quest'anno. Invece di divertirmi con gli amici, devo stare in casa a guardare tristemente fuori dalla finestra. So che mi restano pochi minuti, perché devo partire. Non solo per qualche settimana, ma per sempre. Devo traslocare! È terribile, perché sin da piccola ho vissuto qui e ora devo lasciare tutto... Ai miei non interessa quanto stia soffrendo, pensano solo al loro lavoro e per non sentire le mie lamentele, mi lasciano fare tutto ciò che voglio.

Se alla sera non rientro a casa, sembra quasi che non se ne accorgano. Forse credono che se sto con i miei amici, tutto è sotto controllo. Invece si sbagliano. Adesso non siamo più bambini e quindi la gente cambia. Comunque la mia migliore amica è sempre la stessa. È vivace e parla con tutti senza problemi! Grazie a lei, mi sono fatta un sacco di amici.

Dopo che avrò traslocato dovrò fare uno sforzo enorme per farmene di nuovi, visto che sono timida. Fin'ora mi ha sempre sostenuta o incoraggiata, ma adesso dovrò riuscirci da sola.

Sto ancora guardando dalla finestra e sognando, quando ad un tratto torno alla realtà nell'udire la voce concitata della mamma.

- Olivia vieni giù, altrimenti perdiamo l'aereo! Dai sbrigati! Che cosa stai combinando? -

- Scusa mamma, sto arrivando! Non mi sono accorta che è già ora! -

Scendo le scale asciugando velocemente le lacrime e abbandono la mia casa.

Saliamo sul taxi e arriviamo all'aeroporto. Il volo è lungo e noioso. Non ho voglia di parlare...

Scesi dall'aereo, con un taxi arriviamo davanti alla nostra nuova casa: è più bella dell'altra.

Appena entro, scelgo la stanza più accogliente, non mi importa se qualcun'altro la vuole.

Arriva il mio primo giorno di scuola, mi sento molto a disagio perché non conosco nessuno. Diversi ragazzi mi fischiano dietro. Poi ad un tratto mi si para davanti un bellissimo ragazzo che mi dice:

- Ciao bella tipa, sei nuova? - Per un po' non so cosa dire... Lo guardo soltanto. Sono emozionatissima!

Poi gli rispondo:

- Sì sono nuova! -
- E come ti chiami? -
- Olivia. Ho appena traslocato e non conosco nessuno! -
- Ma ora conosci me e diventeremo amici, giusto? -
- Lo spero anch'io! Allora forse ci vediamo a ricreazione? -
- OK! Allora a dopo! Ciao bella. -

Sono felicissima di avere potuto nascondere la mia timidezza. Ma ora devo entrare in classe. All'ingresso, trovo un banco libero. Mi siedo subito, sperando che nessuno si metta accanto! Mentre mi guardo in giro, noto che tutti si conoscono già. Nessuno si accorge di me. E' deprimente. Come vorrei essere nella mia vecchia classe!

Ma improvvisamente rivedo il ragazzo di prima. Sta entrando nella mia classe e senza preamboli si siede accanto a me. Per tutta la giornata rimango solo con lui e scopro il suo bellissimo nome: KEVIN!

Alla fine del primo giorno di scuola gli domando:

- Vorresti venire al mio compleanno, è fra tre giorni? -
- Sì, con piacere! Se vuoi organizzo io una festa e invito un po' di soci, così potrai conoscere nuova gente. -
- OK! - Prima di lasciarci, Kevin mi sfiora le labbra con un bacio.

Mi irrigidisco, ma sono contentissima di aver fatto colpo! E' veramente molto carino e quando sto con lui, non mi accorgo della gente che ci sta attorno. E' come vivere in un mondo dove esistiamo solo noi due. Per ora non mi sono

ancora fatta delle amiche, perché sinceramente non mi interessano.

Finalmente arriva il giorno del mio compleanno e la sera potrò ballare con Kevin. Sono curiosa di sapere come sarà la festa.

Per avere un bell'aspetto ed essere attraente compro un bel vestito sexy e vado da una parrucchiera per una pettinatura speciale. Prima di uscire di casa, mi guardo un'ultima volta allo specchio e non mi riconosco. Sembro molto più matura e carina. Sono più che soddisfatta del mio "look". Devo partire. Mentre mi avvicino, vedo una grande scritta dedicata a me.

"Auguri bellissima Olivia! Non ti voglio perdere!!!"

La firma è di Kevin. Sono emozionata, per un momento esito ad entrare nella stanza dove ha luogo la festa. Mi faccio coraggio.

Non conosco nessuno. Non vedo nemmeno Kevin.

Sembra che gli invitati non sappiano che la festa sia per me.

Poi, da lontano, scorgo Kevin, che mi fa segno di aspettare un momento. Non so cosa abbia in mente, ma ubbidisco. Kevin sale sul palco e al microfono dice:

- Attenzione prego! Voglio presentarvi Olivia, la ragazza a cui dedico la festa! Oggi è il suo compleanno, ma il mio regalo glielo darò alla fine di questa serata. Ora vi prego di spostarvi e di lasciare lo spazio necessario per ballare con Olivia.

Scende dal palco, mi prende per mano, mette le sue braccia attorno alla mia pancia, mi stringe forte e così faccio anch'io. Mentre balliamo sento il battito del suo cuore.

Sembra molto emozionato, io mi sento al sicuro e non mi accorgo delle persone intorno a noi.

Balliamo per tutta la serata. Tutto passa velocemente. Non mi accorgo che è già mezzanotte. Restiamo solo noi due e pochi amici che riordinano. Poi Kevin mi porta in un luogo deserto, dove nessuno ci può sentire, e mi sussurra:

- Olivia, tu sei una ragazza fantastica e speciale. Penso di non avertelo mai detto, mi piaci tantissimo e sono innamorato matto. Per favore non farmi soffrire, dimmi che provi la stessa cosa per me, altrimenti mi spezzeresti il cuore. -

- Anch'io provo dei sentimenti profondi per te e sono emozionatissima, però trovo che meriteresti qualcuno migliore di me. -

- Ma io voglio solo te!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! - Poi si avvicina e cominciamo a baciarcì in ogni parte del corpo.

Non voglio smettere, ma stiamo andando troppo lontano... Gli dico che voglio andare a casa. Lui mi trattiene.

- Devo ancora farti vedere qualcosa! Su vieni! Kevin mi porta in una stanza che farebbe sognare ogni ragazza. In mezzo c'è un letto matrimoniale con un velo che scende dal soffitto.

Tutto è decorato in blu, proprio il mio colore preferito. E' una bella stanza, ma non capisco perché mi abbia portata qui... Kevin chiude la porta a chiave.

- Perché chiudi la porta? -

- Perché non voglio essere disturbato! -

Da queste parole capisco le sue intenzioni. Non me lo sarei mai aspettata da lui! Se vuole già fare sesso, non è migliore degli altri. Lo conosco solo da qualche giorno e già mi chiede di avere rapporti con lui.

Mi passano tantissime cose per la testa e solo ora mi rendo conto di come sia veramente Kevin. Dal primo incontro ha già calcolato tutto. Purtroppo non mi sono informata dagli altri su Kevin perché sono troppo orgogliosa.

Ora me ne pento, ma è troppo tardi. Mi sono cacciata in un bel guaio!!!

Sono rinchiusa in una stanza e non posso chiedere aiuto a nessuno.

Kevin approfitta di questa situazione. Comincia a baciarmi, ma non gli basta. Mi sposta lentamente verso il letto e mi fa sdraiare. Mi tocca i seni, le gambe, il sedere,... proprio dappertutto. Sono terrorizzata.

Non provo nessuna emozione... Mi faccio coraggio e lo spingo lontano da me:

- Che cosa ti succede? -

- Ti ordino di aprire questa porta! -

- Senti Olivia: questo è il mio famoso regalo! Voglio fare sesso con te. Lo sai che non si possono rifiutare i regali! Dai vieni qui! Non devi avere paura di non saperlo fare, perché anche per me è la prima volta, ma sono così emozionato che non posso più aspettare! -

- MA IO NON VOGLIO FARLO! -:

- Allora ti obbligherò, non ti farò uscire di qui prima... -

- Vuoi violentarmi? Hai approfittato di me e io, la solita scema, sono cascata nella tua trappola - Mi metto a gridare:
- Aiuto! -

- Mi dispiace nessuno può sentirti, siamo soli, ora vieni qui, altrimenti ti farò molto male... ma non credo che tu lo voglia... -

Kevin diventa violento ed aggressivo. Non scherza.

Cerco di allontanarmi il più possibile da lui, ma Kevin se ne accorge. Di colpo mi si para davanti. Mi prende tra le braccia e non mi molla.

Grido disperata...

Lui mi butta sul letto e mi lega. Mi toglie la camicetta, le ghettoni, la gonna, il reggiseno e il tanga.

Alla fine sono completamente nuda, senza via di scampo. E' troppo vergognoso.

Mi divincolo! Mi picchia. Mi dà un pugno in faccia. Sento un forte dolore su tutto il corpo. Si sveste anche lui.

Mi fa molto male, non sento più niente. Mi addormento.

La mattina mi sveglio alle dieci. Mi alzo lentamente, ho un forte mal di testa. Kevin non c'è più. Ricordo tutto... Provo una grande vergogna. Ha abusato di me, mi sento umiliata. Vado in bagno, mi osservo: il mio viso e il mio corpo sono coperti da lividi. Devo trovare una spiegazione per i miei genitori...

Camminando verso casa, ho una sensazione di insicurezza. Sono molto fragile.

Vedo una luce. Miracolosamente i miei sono a casa e vedendomi arrivare mi corrono incontro e mi abbracciano. Non capisco la loro reazione perché normalmente non si preoccupano di me. Questa volta sono spaventatissimi.

Mi dicono che una mia compagna di classe gli ha raccontato che sono amica di un certo Kevin, un ragazzo molto pericoloso. Mi ha visto entrare in una stanza e di sicuro io non avevo capito le sue vere intenzioni.

I miei genitori si sono spaventati, prima di allora non si erano resi conto che non sono più una bambina. Mi domandano perché ho dei lividi in faccia. Non riesco a negare la verità visto che si sono mostrati così comprensivi. Mentre racconto ogni cosa, piango a dirotto. Alla fine mi sento meglio e più sollevata.

Mi stringono forte e mi consolano. Sono così felice perché finalmente ho trovato qualcuno con cui confidarmi.

Dopo quella serata non ho più rivisto Kevin. Di sicuro ha cambiato scuola per la vergogna o forse per la paura di essere smascherato. Nella mia classe ho trovato tanti amici, tutti sanno della mia brutta esperienza e mi tengono su il morale. Ho raccontato ogni cosa alla mia migliore amica canadese scrivendole queste righe che avete letto.

Spero che voi facciate tesoro della mia brutta avventura e stiate più attente alle compagnie che possono sembrare simpatiche e divertenti, ma che potrebbero trasformarsi nel lupo di Cappuccetto Rosso.

Olivia



Sorella del buio

Chiusi la porta dietro di me e m'incamminai verso il taxi. Addio, pensai, mentre lanciavo un' ultima occhiata a quella che fino ad allora era stata la mia casa, il mio rifugio. Addio.

Il taxi partì, senza fretta, verso l'aeroporto. Nessuno parlò, neppure quando l'autista chiese la sua tariffa. Il papà si limitò a guardarlo in cagnesco. Faceva sempre grandi scenate ogni volta che qualcuno gli ricordava di pagare. Era avaro e anche se avesse avuto tutti i soldi del mondo, li avrebbe tenuti per sé.

L'aereo partì, lasciando dietro di noi la nostra vita e la nostra terra: l'Iran. Solo allora mi accorsi che Ibrahim piangeva, in silenzio. Le lacrime che rigavano il viso di mio fratello erano lacrime di vera tristezza, trattenute troppo a lungo, ma alla fine sgorgate.

In tutta la mia vita avevo visto Ibrahim piangere solo due volte. Lo strinsi a me e lui per una volta si lasciò consolare. Gli mancava la mamma più di qualsiasi altra cosa al mondo, si sentiva in colpa.

Mio padre non era una persona fedele e aveva già tradito nostra madre parecchie volte. Una sera Ibrahim mi svegliò, i nostri genitori stavano litigando. Sentii uno schiaffo secco e l'urlo strozzato di mia madre. Abbracciai mio fratello pao-nazzo dalla rabbia. Non disse nulla, non pianse neppure, ma dai suoi occhi si capiva che avrebbe voluto correre giù a difendere nostra madre. La mamma, però, non si arrese e continuò a svuotare quel pesante fardello che da tempo le premeva il cuore. Poi il silenzio, sembrava che nostro padre

non trovasse più le parole e la sua bocca si fosse inaridita. Un altro schiaffo, ma questa volta mia madre non urlò. Sapeva di aver vinto.

La sera stessa la mamma se ne andò, senza una parola.

La mattina dopo, quando ci svegliammo, trovammo un biglietto da sotto la porta.

*- Cara Dafina, caro Ibrahim,
lasciarvi con il papà sarà lo sbaglio più grande della mia
vita, ma non ho scelta. Siete la cosa più bella che ho e sare-
te per sempre nel mio cuore.
Mi mancherete.*

Mamma. -

Ibrahim tiene questa lettera come un tesoro, non la lascia toccare a nessuno. Quella mattina mio fratello pianse per la prima volta.

Ora me ne stavo lì, abbracciata a Ibrahim, mentre l'aereo ci portava verso chissà quale destino. Troppe domande entravano e uscivano dalla mia mente senza che io trovassi risposta a una sola di esse.

Era buio quando arrivammo a Zurigo, e freddo, tanto freddo. Tutto mi sembrava così triste e monotono! Le cose che prima avrei desiderato tanto vedere ora non m'interessavano più e sfilavano davanti ai miei occhi senza neppure avere il tempo di vederle.

Il nostro era l'ultimo appartamento in un orrido palazzo di periferia. Mio padre non era povero, intendiamoci, guadagnava parecchio quando aveva ancora il lavoro in Iran. Lui

però trova stupido spendere i soldi per una bella casa quando, secondo lui, si può benissimo vivere in un piccolo appartamento. E trova anche stupido spendere per noi, dice che i soldi li guadagna lui e sono per lui. A volte mi stupivo che ci desse da mangiare.

Era sabato, lunedì sarebbe stato il primo giorno nella nostra nuova scuola. Mi rallegrai un po': avrei forse conosciuto qualcuno con cui fare amicizia. Non avevo paura di essere diversa: ho sempre pensato che le persone che vivono in un paese ricco come la Svizzera fossero per bene e tolleranti e mi aspettavo un'accoglienza calorosa.

L'idea che occhi sprezzanti potessero posarsi su di me non mi sfiorava nemmeno.

Evidentemente ero un'ingenua.

Lunedì mattina, quando mi svegliai, un sorriso era dipinto sul mio viso: il primo da quando eravamo arrivati e l'ultimo per molto tempo. Indossai il velo più bello e andai a chiamare Ibrahim. Prima di uscire chiesi qualche spicciolo a mio padre, soprattutto per pagare l'autobus. Mi arrivò uno schiaffo. - Mai - mi disse - chiedere soldi a tuo padre -. Sentii gli occhi bruciare, ma non piansi. Ibrahim mi prese per mano e mi trascinò via. Fuori mi confidò che aveva preso i soldi dai suoi risparmi.

L'autobus si fermò davanti alla scuola e scendemmo. Camminammo lentamente, uno di fianco all'altro, mentre una miriade di sguardi ci trafiggevano. Sentivo i loro occhi attraversare il mio velo e arrivare fino alle ossa. Solo in quel momento mi accorsi della mia ingenuità e il sorriso scomparve dal mio cuore. Entrai nella mia classe. Silenzio. Mi sedetti e un bisbiglio malefico si levò dai banchi. Avrei tanto

voluto tornare alla mia vecchia scuola.

La maestra mi presentò velocemente e con indifferenza, poi la lezione cominciò. Sapevo già un po' di tedesco, ma lo stesso non capii tutto. Quando suonò la campanella, corsi fuori a cercare mio fratello. Lo trovai piangente in un angolino di fronte alla toilette dei maschi.

- Ibrahim - chiamai spaventata - cosa è successo? - Non mi rispose, ebbi il presentimento che avrei visto mio fratello piangere ancora molte volte. - I soldi - disse infine fra i singhiozzi - voglio tornare a casa -.

Quando riuscii a calmarlo, scoprii che era stato preso di mira da un gruppo di bullacci che lo avevano minacciato. Le parole, pensai, sono lo schiaffo più doloroso che qualcuno possa ricevere. Consolai mio fratello e mi domandai se prima o poi avrebbero cominciato anche con me.

Quella sera nostro padre tornò tardi e non ebbi il coraggio di chiedergli dove fosse stato e che cosa avesse fatto. Puzzava di fumo in una maniera terribile, perché, quando passò davanti alla nostra camera, un forte odore di nicotina riempì la stanza ed io dovetti alzarmi ad aprire la finestra. Grave errore. Mio padre mi sentì, entrò e si sfilò la cintura dei pantaloni. "Aiuto" pensai disperata. Ma chi poteva sentirmi? Tre colpi, e tre strisce rosse apparvero sulla mia schiena. Aspettai che uscisse e mi accasciai a terra. In quel momento capii quanto mio fratello mi volesse bene, perché piangeva sommessamente.

Il giorno dopo andò ancora peggio. Quando raccontai alla maestra quello che era successo a Ibrahim, lei si limitò a fare spallucce e a dirmi: - Siete grandi abbastanza, ragazzi, non pretendete che risolva io queste piccole sciocchezze.

Inoltre cerca di levarti quel velo che attira l'attenzione di tutti. Qui non siamo nel deserto! -

La mia rabbia fu tale che quasi esplosi, ma mi trattenni. Non avrebbe forse peggiorato le cose urlare contro una docente? Abbassai gli occhi e me ne andai.

Quella sera, nel letto, piansi. Se prima nel mio cuore c'era un tramonto, ora c'era la notte; mi sentivo così persa, così sola.

Le settimane successive furono piene di lacrime, di urla trattenute e di una rabbia che cresceva ogni giorno di più e che non potevo più fermare. Un giorno, infatti, scoppiai. Sorpresi un ragazzo grande e corpulento dare calci a mio fratello. Non lo toccai con le mani, bensì lo investii con un sacco di parolacce che uscivano come un fiume in piena.

Quando finii, mi accorsi che un cerchio di persone si era formato attorno a noi. Nessuno parlava. Alcuni avevano gli occhi abbassati. Presi Ibrahim per mano e me ne andai. Avevo vinto.

Ci ritrovammo in direzione e la direttrice, al contrario della maestra, fu gentile. Ci parlò, ci spiegò alcune cose con calma e tranquillità ed infine ci domandò: - Va tutto bene in famiglia? - Per vergogna, oppure ingenuamente, risposi di sì.

Stavo meglio, quella sera, una parte del mio fardello era stato alleviato. Poi rientrò mio padre. Mi chiamò e dal suo alito capii che aveva bevuto. Senza nessun motivo mi picchiò, privandomi di ogni energia. Infine mi buttò sul letto come una bambola rotta. Nessuna parola potrebbe mai descrivere le sensazioni, il male e la rabbia che provai. Ma

finalmente capii che dovevo parlare con qualcuno, avevo bisogno di aiuto.

Chiamai mio fratello, presi alcuni spiccioli e di nascosto corremmo alla cabina telefonica più vicina. Trovai un numero che prometteva aiuto, lo composi. Parlai a lungo, spiegai tra i singhiozzi. La voce rassicurante dall'altra parte della linea mi consolò e mi promise il suo aiuto. Abbracciai forte Ibrahim: - Andrà tutto bene - lo rassicurai.

Ora sono qui, in Ticino: ho una bella casa e una famiglia che mi ama, un gatto rosso che si chiama Flin e tanti compagni e amici.

Mio fratello è contento, anche se a scuola è una frana.



Internet

Accesi il computer, guardai la posta,

To: <max89@bluewin.ch>

From: <anonimolc@freesurf.ch>

Cc:

Object: *tutta la verità*

>

>*ciao*

>

>*sono una persona che navigando*

>*in internet ha scoperto*

>*cose molto interessanti su di te!!!*

>*purtroppo non posso dirti chi sono!*

>

>

>

>

>

>

>

>

>*sei solo in casa???*

>

>

>

>

>*se no, chiudi questo messaggio e*

>*rileggilo quando sei solo*

>

>

>

>

>

>

>

>se sì, continua a leggere!

>Ho scoperto entrando nel computer

>dell'istituto scientifico di Berna,

>che c'è un esperimento

>per la creazione genetica di un umano

>e tu sei il primo esperimento riuscito!

>forse non mi crederai, anch'io ero perplesso

>quando ho letto quel file, ma non può

>essere che vero!!!

>prova a parlarne con qualcuno che

>conosci, non importa con chi,

>vedrai che smentiranno tutto,

>perché sono piazzati lì tutti

>in un certo modo per studiarti meglio.

Chiusi il programma di posta elettronica e decisi di navigare un po'. Avviai netscape. Apparve una pagina con le principali notizie del giorno

“primo esperimento di creazione di un umano geneticamente riuscita.”

Spensi immediatamente il computer, senza usare la procedura corretta.

Pensai che non fosse possibile, poi andai a letto.

Quella notte avrò dormito non più di un paio d'ore, continuavo a pensare al fatto che i miei "genitori" erano scienziati, che non avevo veri genitori, magari ero figlio di una qualche macchina!

Il giorno seguente, quando andai a scuola, provai a parlarne con un mio amico; subito si mise a ridere e cominciò a sfottermi.

Tornai a casa, mi rinchiusi in camera, restai lì a far niente, a pensare a tutti i miei amici. Mi sentivo tradito e insicuro. Speravo che i miei genitori non tornassero mai dalla loro vacanza in Italia. Volevo non aver mai ricevuto quel mail, il tempo sembrava non passare mai, faceva caldo. Fu il pomeriggio peggiore della mia vita.

La notte quasi non riuscii a dormire, mi addormentai verso le 4 del mattino e dormii fino alle 11 del giorno dopo. Non andavo più a scuola per non rivedere quelli che pensavo fossero complici di questo esperimento.

Accesi il computer, non trovai posta in arrivo, decisi di scrivere un mail a chi mi aveva informato della mia situazione.

To: <anonimolc@freesurf.ch>

From: <max89@bluewin.ch>

Cc:

Object: che cosa devo fare?????????

Grazie per l'informazione che mi hai dato, avrei preferito non aver mai ricevuto quel mail, ma almeno ora so cosa mi circonda. Che cosa devo fare adesso?????

Scappare??? Ma non avrei abbastanza soldi, di chi mi posso fidare???????

Lui mi rispose

To: <max89@bluewin.ch>

From: <anonimolc@freesurf.ch>

Cc:

Object: R: che cosa devo fare?????????

Per ora rimani lì, ti sto organizzando qualcosa, non muoverti finché non ti faccio sapere. !!!!!!!

Per far passare le giornate decisi di chattare un po'.

Incontrai un po' di gente, ma non avevo quasi mai niente da dire, finché non conobbi

[[{{{((CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS))}}}_;-).

Irc.ticino.com

[[{{{((CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS))}}}_;-): ciao!!!

Max89: ciao!!!!!!!!!!

Max89: devo dire una cosa importantissima a qualcuno, ma devo essere sicuro che non lo dica a nessuno!

/wois [[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-) ⁽¹⁾

arpanet.vcom@194.230.114.ef=9

realname (carlo)

carlo@freesurf.ch

[[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-): certo

max89: ok, ma prima devi rispondere a qualche domanda.

Max89: che cos'è la cache??? ⁽²⁾

[[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-): non lo so!! È una cosa del computer!!!

Max89: nome, cognome e indirizzo

[[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-): carlo bernasconi
6500 Bellinzona

<Max89: preferisco non rivelarti il mio nome per una ragione che capirai in seguito, quanti anni hai??

[[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-): 32

Max89: è un giorno intero che non esco dalla mia camera, non voglio più vedere nessuno, ho scoperto che sono il primo individuo creato geneticamente!!!!!! Tutte le persone di cui mi fidavo mi hanno tradito!!!! Che cosa devo fare????????????????????????????????????

[[{{{(CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS)}}}_;-): chi te l'ha detto????

Max89: qualcuno via e-mail, non mi ha detto il nome!!!

[[{{{((CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS))}}_;-): e tu ti fidi di qualcuno che ti invia un mail e non ti dice neanche chi è!!!!!!

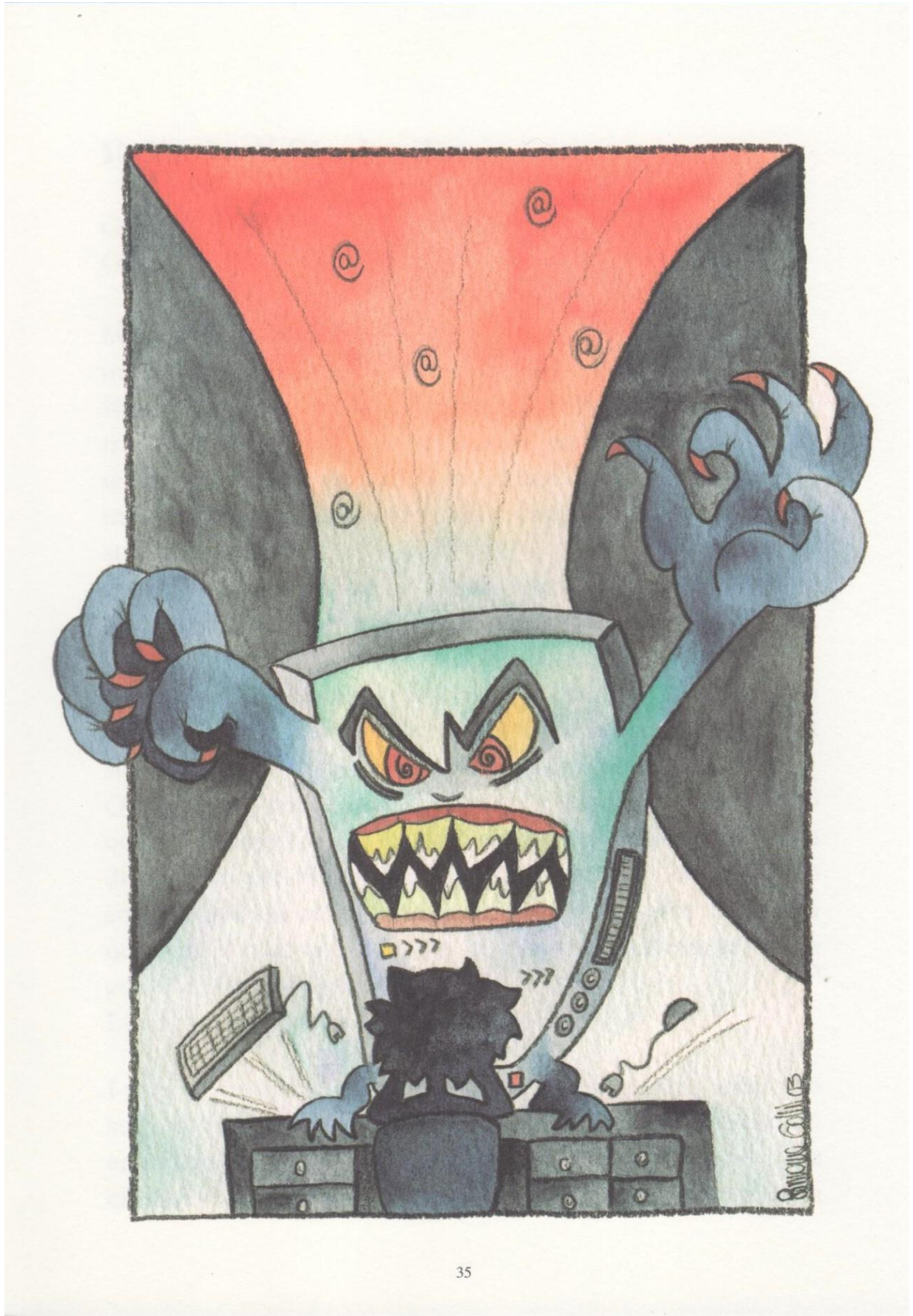
Max89: ma su internet, sul sito della netscape ho visto che è riuscito un esperimento su un umano!!!!

[[{{{((CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS))}}_;-): ma è appena trascorso il 1° d'aprile e scrivono sempre una notizia non vera!!! Avrai guardato qualche film di troppo!!!

Così ricominciasti ad andare a scuola e ho imparato che ciò che ricevo o vedo su internet (ma non solo) è da guardare sempre con occhio critico!

(1) /wois è un comando per quando si chatta (chattare è il "verbo" parlare via internet in diretta) per avere informazioni su un utente in questo caso [[{{{((CavOILeTTi_dI_bRUxeLleS))}}_;-), e tra le altre informazioni tipo numero ip (non spiego cos'è perché è irrilevante), dà il realname, che però per la maggior parte non significa niente, ma può capitare di trovare degli utenti inesperti che mettono il loro vero nome, io uso sempre questo sistema per verificare se mi dicono la verità oppure no.

(2) Componente del computer, in questo caso viene usata per vedere se l'altro utente è furbo oppure inesperto.



Il diario di Stephanie

Giovedì 19 gennaio

Ore 23: 30

Mio caro diario,

mi chiamo Stephanie ed è la prima volta che ti scrivo...

Non ne posso più...basta, sto male! Piango in questa buia e fredda camera pensando di trovare un rimedio...ma niente,..non c'è niente da fare! Sono ormai arrivata alle mie ultime forze,..sono sfinita e del mio coraggio credo ne sia rimasto ben poco.

Forse è meglio arrendersi e non reagire più...il fatto è che più cerco di trovare una soluzione, più mi scoppia la testa con quei ridicoli “..e se però..e se magari..e se..”.

Le mie braccia, le mie gambe, tutto il mio corpo non ci sono quasi più. Mi lavo, mi rilavo e mi rilavo ancora e continuo a strofinare fino a quando non sento più la pelle.

Questo però non basta! Continuo a sentirlo...sento il suo odore, o meglio, il suo fetore.. e sento ancora le sue mani su di me. Sto per diventare pazza...ma come è possibile? Lo consideravo un amico! Non credevo che potesse arrivare a questo!...E adesso...è da più di due anni che questa storia continua...non ne posso più!

Lui è... è il ragazzo di mia mamma!!!

I miei genitori hanno divorziato da più di quattro anni e ho sofferto molto per questo. Presentivo qualcosa di strano, di cambiato tra loro. Mio padre non era più il mio caro papà che mi accarezzava dolcemente e mi spiegava con pazienza

tutti i miei perché. Non li vedevo più insieme a fare la spesa, non venivano più insieme a portarmi a spasso, non li sentivo più discutere e ridere come una volta: era come se... se avessero subito una metamorfosi!

Poi tutto divenne chiaro: mia madre con il suo nuovo amico, mio padre sempre più assente da casa.

Poi tentativi di spiegazioni, avvocati e infine il divorzio.

Ora fanno a gara tra chi è il genitore migliore, mi fanno regali per dimostrare l'uno all'altro di aver soldi e per farsi preferire dalla loro unica figlia, io.

Ma questo è ridicolo: infatti i soldi a cosa servono nella vita se non hai l'amore di chi ami?

E più facevano così, più io mi avvicinavo al ragazzo di mia madre, Jack; con lui mi sentivo protetta, e più serena. All'inizio lui mi capiva, o almeno mi sembrava fosse così. Mi confortava e mi teneva tra le sue grandi braccia, come fa un padre con sua figlia. Ma poi,... dopo un po' di tempo, la cosa mi sfuggì di mano e iniziò a toccarmi. Cercai di allontanarmi sempre di più da lui, ma questo non serviva a nulla perché più mi allontanavo, più lui si avvicinava...

Mi cercava continuamente, specialmente nei momenti in cui mamma non c'era. Dopo un po' di tempo iniziò a fare con me anche la cosa più brutta della mia vita... faceva una cosa che non riesco neanche a scrivere... non so neanche spiegar-ti, ma forse hai già capito... cioè,... lui.... in poche parole... lui abusa di me! Ed io mi sento sporca.

E' trascorso un lento, bruttissimo e disgustoso periodo. Non so che fare, a chi rivolgermi, nessuno mi capirebbe. Lo so perché ho cercato di parlarne con la mamma più di una volta. Ma lei niente, o cambiava argomento o mi ascoltava

fino a un certo punto e poi diceva di non mentire, che capiva che tentavo di tutto per farglielo lasciare e che ero una ragazzina subdola e tremenda e che se continuavo a inventare storie così terribili, mi avrebbe punita e mandata in collegio. Dovevo capire bene che lei e papà non sarebbero mai più tornati assieme!

E così, come ti ho già detto prima, sono senza idee!

Che cosa devo fare? Parlarne con qualcuno?... Questo lo so già, ma il punto è sapere con chi?

Non mi è neppure possibile telefonare perché mamma ha tolto la linea di casa e usa solo il suo natel. A un amico o amica non ne posso neanche parlare, perché in questi ultimi due anni mi sono un po' isolata per via di questa brutta storia; mio padre è troppo lontano e avrei paura di non essere creduta o, se anche mi credesse, di ciò che potrebbe accadere.

Non c'è niente da fare! Sono disperata! Ma non voglio che continui così per l'eternità! Potrei scappare di casa, ma dove andrei?

O forse...sì, forse ho trovato un rimedio efficace!

Ci vediamo domani per vedere se la mia idea ha funzionato o no... ti racconterò tutto!

Venerdì 20 gennaio

Ore 18:20

Sì! Sì!! Sì!! E ancora sì!!!!!!

Mio caro diario, ha funzionato!... O almeno per ora!!!

Il mio coraggio è tornato, infatti ne ho parlato con un mae-

stro molto comprensivo.

Dopo questo discorso mi ha chiesto di poter incontrare mia madre il giorno stesso. Così, è venuto a casa mia per conoscerla e parlarle.

La mamma piangeva... piangeva a dirotto, non riusciva più a smettere, diceva che era colpa sua e che doveva starmi più vicina.

Mi guardava piangendo, poi si alzava dal divano e camminava avanti e indietro per il salotto. Infine mi ha abbracciato forte, tanto forte e ripetutamente.

* * * * *

Qualche tempo dopo...

Martedì 3 marzo

Caro diario,

credo che questa sarà l'ultima volta che ti scrivo, ma devo dirti una cosa importante: da quel giorno ho riacquisito la mia libertà, il mio coraggio, la mia vita e la mia felicità. Anche se non è molto facile essere felice con quel brutto ricordo.

Credo proprio che mi rimarrà dentro fino alla fine della mia vita, come lo sguardo di Jack quando lo presero per portarlo via dall'aula del tribunale a scontare il suo delitto, ora lo posso chiamare così, dietro le sbarre.



Violenza in famiglia

Era una normale giornata di primavera, il sole splendeva ed io ero fuori a pulire il piazzale dalle ultime foglie d'inverno (quelle rimaste sotto la neve). All'improvviso vidi mio padre entrare con la sua Peugeot nel garage. Richiuse la porta ed uscì. Aveva un'aria molto triste e strana, non mi salutò nemmeno e si diresse verso la porta di casa: l'aprì e sparì in cucina. Lo seguii per sapere cosa fosse successo; volevo chiederglielo. Era lì, con un volto lungo e affranto, ma in quel momento la mamma mi chiamò dalla cantina. Scesi e l'aiutai a portare su le bottiglie d'acqua; le misi nell'armadio e andai a scaricare la macchina, perché mio padre, prima di arrivare a casa, era andato a fare la spesa. Stavo per rientrare quando sentii i miei genitori parlare animatamente e così appresi perché mio padre fosse giù di morale. Entrai... In quel momento mia mamma mi prese sotto braccio e mi spiegò.

Non ci volevo credere! Non era possibile! Queste erano cose che succedevano, ma agli altri! Mio padre era stato licenziato! A 46 anni! Mi disse che la sua ditta era in fallimento e che solo dieci operai potevano riciclarsi nella "ditta" del fratello del direttore.

Nei giorni seguenti mio padre sfogliò tutti i giornali della regione, passava ore in Internet, ma ogni volta che trovava qualcosa e telefonava o si presentava di persona, il posto era già stato occupato da uno più giovane di lui.

Mio padre si chiuse sempre più in se stesso, diventava ogni giorno più noioso e stava perdendo la speranza di trovare un lavoro.

Anche i soldi scarseggiavano: me ne accorgevo dalla paga settimanale.

E fu così che un giorno gli venne in mente di vendere il nostro amatissimo cavallo: per noi era come uno della famiglia... Mia mamma glielo proibì tassativamente e lui si arrabbiò talmente tanto da sfondare addirittura la porta d'entrata con un pugno.

E pensare che prima era così tranquillo: veniva sempre a casa tutto contento, a volte lo si sentiva cantare giù nel cortile; con noi era premuroso e gentile e aveva la massima cura della casa e delle sue cose! Adesso era un altro uomo, uno sconosciuto che non avevo mai visto prima: aggressivo, nervoso e violento.

Non era più il mio caro papà che mi accarezzava dolcemente e mi spiegava con pazienza tutti i miei perché.

Anche i rapporti fra lui e la mamma erano sempre più violenti. Se mia madre osava sgridare mio padre a causa di un suo errore, una volta avrebbe ascoltato, riflettuto e si sarebbe scusato; adesso, invece, per ogni timida osservazione, dava subito in escandescenza.

Litigavano sempre più spesso ed io pativo nel sentirli. Prese anche l'abitudine di picchiarla, raccontarle bugie, insultarla, ecc.; insomma tutte cose che il mio "vero" papà non avrebbe mai fatto.

Con il passare del tempo la situazione peggiorò. Se io facevo male una prova scritta, lui, che prima mi aiutava con pazienza a correggere gli errori che avevo commesso, adesso m'insultava e mi dava ceffoni.

Poi iniziò a bere e a fumare e spesso lo vedevo ubriaco.

Una volta sentii la mamma piangere disperata sulle scale.

Scesi e le domandai cosa avesse, mi rispose tra i singhiozzi che lui le aveva rubato i suoi risparmi.

Un mattino sentii il mio cavallo nitrire in modo insolito. Corsi fuori e lo vidi su un box pronto per essere trasportato in macelleria; mio padre, quel disgraziato, l'aveva venduto! Allora urlai come un matto e, quando l'auto partì, la rincorsi gridando di fermarsi, ma mio padre mi trattenne per un braccio e mi colpì al volto con un sonoro ceffone.

Piangendo, mi divincolai e rientrato in casa, raccontai tutto alla mamma. Lei mi spiegò che, anche se le dispiaceva moltissimo, non ce lo potevamo più permettere.

In quel momento entrò mio padre e io corsi in camera. Mi buttai disperato sul letto, piangendo a dirotto. In quell'istante udii un grido e poi ancora un altro. Aprii la porta per vedere cosa stesse accadendo. Mio padre, urlando, stava sfasciando tutto. Spaventatissimo, richiusi velocemente la porta e mi rifugiai nell'armadio. Ma il rumore attirò l'attenzione di mio padre che, con un calcio, aprì l'uscio ed entrò. Iniziò a cercarmi, ma non mi trovò; allora fuori di sé, prese i miei videogiochi e li scaraventò dalla finestra. Giurava che se mi avesse preso non "l'avrei passata liscia", poi, sempre urlando, uscì. Guardai fuori dalla finestra: i miei amati giochi giacevano nel cortile.

Stavo per andare a prenderli quando all'improvviso vidi la mamma che stava scappando con la sua Smart. Raccolsi i videogiochi, andai a prendere la bicicletta.

Mio padre uscì di casa con in mano una bottiglia, urlando contro di me e la mamma.

Mi vide e mi si avvicinò. Mi prese con forza per un braccio, mi portò nella stalla e mi picchiò di santa ragione.

Non so quanto durò, ma quando mi trascinai fuori, erano già le sette.

Sentivo dei forti dolori alla schiena. Basta! Avevo preso la mia decisione. Inforcai la bicicletta e scappai il più velocemente possibile. Alla prima cabina telefonica mi fermai e composi il numero di SOS Infanzia. Una voce tranquilla e rassicurante mi rispose ed io, tra i singhiozzi, raccontai. Dopo il mio sfogo mi domandò dove fosse mia madre. Risposi che probabilmente era andata dalla nonna; volle sapere il nome della città e la via e poi mi disse che avrebbe consultato qualcuno per aiutarmi.

Arrivò un giovane biondo che guidava un'auto verde. Durante il tragitto mi sfogai e gli raccontai tutta la storia. Arrivati dalla nonna, mia mamma fu felice di vedermi, perché era preoccupatissima.

Poi parlò a lungo con il giovane biondo, mentre io, dopo averlo ringraziato, entrai in casa ad abbracciare i nonni.

Mio padre lo rividi un mese dopo in tribunale.

Da quel giorno non l'ho più incontrato e adesso vivo tranquillamente con la mamma in un appartamento in città.



Sandra credeva

Non l'ho mai raccontato a nessuno, almeno non ho mai raccontato tutto. Questa è la mia storia. Sono una ragazza di 16 anni, che fino a tre anni fa credeva che il mondo fosse fatto solo di cose belle.

Tutto cominciò quel martedì mattina, durante l'ora più noiosa della settimana: GEOGRAFIA.

Fui "svegliata" dalla bella notizia che il docente comunicò alla classe. Disse che fino alla fine dell'anno sarebbe stato assente e che il supplente P. B. avrebbe fatto il possibile per sostituirlo.

Mi venne subito in mente l'ultimo insegnante che dopo solo due giorni se ne era andato per la disperazione, però mi sembrava di presagire che con questo sarebbe stato diverso. Forse il nome mi dava l'impressione di un supplente bello e divertente, ma se pensavo al suo cognome B. me lo immaginavo brutto, vecchio e noioso.

Era la prima volta che aspettavo con ansia e curiosità l'ora di geografia, o meglio il nuovo docente.

Lo vidi da lontano: aveva l'aria un po' severa, però era bellissimo: occhi azzurri come il riflesso del mare, capelli biondi e più lucenti del sole; poi notai le mani: belle, lunghe e fini ed ebbi quasi l'impulso di toccargliele, ma resistetti. Anche il suo sorriso era meraviglioso!

Mentre mi passava accanto, le ginocchia cominciarono a tremarmi, ma riuscii a controllarmi. Mi stavo sciogliendo.

La lezione fu molto divertente e non mi addormentai per niente,anzi! Era simpaticissimo, dolcissimo, bellissimo; tutti gli issimi glieli attribuivo e inoltre aveva il senso dell'umorismo.

Quando le mie amiche cominciarono a capire che mi piaceva, mi dissero che era troppo bello e vecchio per me e che tra me e lui non avrebbe mai potuto esserci niente, neanche un'amicizia.

P. aveva 27 anni ed era già maestro di geografia: quindi un uomo maturo, ciò voleva dire che per cultura, per educazione e per età dovevo lasciarlo perdere.

Avevo la proibizione di frequentare la gente col doppio della mia età: la mamma mi aveva spesso ripetuto di stare attenta e messa in guardia dai pericoli del mondo, ma io non le avevo mai prestato orecchio ed ora non ero più una ragazzina! È vero che avevo 13 anni e dovevo ancora crescere, ma per la mamma ero sempre una bimbetta!

Le mie amiche, alle quali avevo confidato la mia cotta, pensavano che fossi una povera stupida illusa.

Da quel momento passai le mie ricreazioni seduta su una panchina, io e la mia solitudine.

Il mio amore per Patrik cresceva sempre di più, da infinito a immenso, da immenso ad eterno. Poi un giorno presi la grande decisione: non potevo più nasconderglielo, dovevo dirglielo! E un giorno, dopo tanti rinvii...

Era appena suonato il campanello della ricreazione, lui stava preparando la televisione per la lezione successiva. Andai

verso l'armadio, riposi il libro, dallo zaino tolsi il classificatore e lo appoggiai sul banco. Feci tutto volutamente con molta calma, aspettando che i miei compagni uscissero dall'aula. Poi, con finta sicurezza, andai da lui e gli confessai tutto.

Sembrò molto stupito, ma anche divertito di ciò che gli dicevo; poi mi spiegò che era troppo vecchio per me, che lui era un insegnante ed io una sua allieva, che non potevamo certamente farci vedere assieme, e molte altre cose simili, ma che io non ricordo più.

Notai però che il suo sguardo era cambiato e mi guardava con sempre più interesse. Mi salutò con un sorriso e mi fece uscire a ricreazione.

I giorni passavano ed io notavo che P., durante le lezioni, mi fissava spesso con uno sguardo strano: questo mi faceva tanto piacere, anche se non riuscivo a spiegarmelo.

Un giorno, con la scusa che doveva parlare della mia situazione scolastica, mi convocò nella sua aula alla fine delle lezioni... Nell'istituto non c'era più nessuno. Entrai nell'aula dove mi stava aspettando.

Chiuse la porta. Le tendine erano già accostate. Una sola luce illuminava fiocamente la sua cattedra.

Lui mi disse di avvicinarmi. Aveva uno sguardo dolce. Mi prese per un braccio, mi accarezzò, poi mi strinse sempre più al suo corpo e mi baciò.

Pensai che lo facesse perché anche lui mi voleva finalmente bene, ma poi il suo viso dolce cambiò espressione e mi sem-

brò aggressivo e violento! Con paura crescente capii che faceva sul serio! Certo, lui mi piaceva, ma non volevo così. Cercavo d'allontanarmi, ma con una mano mi stringeva e con l'altra mi toccava. Cominciavo ad aver veramente paura, tanta paura, quasi terrore, gli gridai allora di lasciarmi, che ero una bambina e non una bambola di pezza! Urlai. Allora riacquistò il suo viso normale e mi spiegò che anche lui si era innamorato di me e che stava solo dimostrando il suo amore. Poi uscimmo.

Io avevo proprio preso un bello spavento, ma ora stavo un po' meglio e mi ero calmata. Sapevo, ero sicura, che il mio P. era buono e dovevo solo essere felice, che anche lui provava verso di me gli stessi sentimenti che io provavo per lui. Dentro di me però, ogni tanto, sentivo un certo malessere. Passarono alcuni mesi e tra noi non successe più niente: ci limitavamo a lanciarci lunghe occhiate e sorrisi. Lui provò alcune volte a trattenermi alla fine delle lezioni, ma ero con le compagne o avevo qualche impegno.

Poi arrivò il momento dei giudizi: la mia nota in geografia era cambiata radicalmente! Dal solito misero quattro mi ritrovai un bellissimo cinque e mezzo!

A pensarci bene non ero però molto contenta: forse P. aveva frainteso il mio affetto per lui. Ci pensai moltissimo, ma poi gli impegni e la scuola mi fecero dimenticare.

Durante la prima settimana di giugno io e la mia classe andammo per due settimane in passeggiata in un luogo vicino al mare.

Uno degli accompagnatori era proprio il caro professore di geo!

Il paese era piccolo, ma pieno di ricchezze da scoprire: i prati verdi, che sembravano non finire mai, i fiori dai colori smaglianti e bellissimi, il cielo di un azzurro intenso, il sole che sorgeva di mattino presto e dava il cambio alla luna splendente.

Adoravo stare lì. Dopo alcuni giorni cominciai ad avere nostalgia di casa; la mamma che strilla sempre per il casino o mio padre che non trova mai le chiavi del furgone o mio fratello che mi fa sempre piangere dal gran ridere per le sue stupidaggini.

Anche mia sorella mi mancava; proprio lei che non mi lascia mai dormire con le sue domande da bambina dell'asilo, alle quali è un problema rispondere.

Avevo bisogno di stare sola e così andai verso la spiaggia. Il mare è il posto ideale per navigare con le idee e sognare. Sulla sabbia, guardando lontano, si fanno pensieri profondi...la vita, la morte e l'amore. Se sei triste o hai nostalgia, la notte e il rumore del mare sono delle medicine.

Con la fretta di restare sola, avevo lasciato il costume in camera e non avevo neanche preso un giacchettino in caso avessi avuto freddo. Dopo una mezz'ora immersa nei miei pensieri, arrivò P.

Si sedette vicino a me e cominciammo a parlare... Ero felice di potermi confidare. Sembrò che il tempo si fosse fermato! Seduti sulla sabbia, lui mi stringeva a sé; ogni tanto

mi accarezzava e mi dava bacini.

Ad un certo punto un'onda ci bagnò entrambi. Cominciammo a scherzare con l'acqua: lui ogni tanto mi toccava, ma non capivo bene se stesse scherzando o...

Si avvicinò ancora di più e mi strinse da farmi male. Gli tornò quell'espressione violenta e aggressiva, subito mi ricordai dell'altra volta. Avevo di nuovo paura, il cuore mi batteva fortissimo. Vedendo il mio viso, mi rassicurò e tornò il mio dolce P...

Abbassò la spallina e mi baciò il collo ed un po' più sotto. Era piacevole, ma quando con la mano mi toccò e con l'altra mi strinse a lui, mi diede fastidio. Mi stringeva sempre più forte, io continuavo a protestare che volevo andar via. Con violenza mi mollò una sberla, secca e dolorosa. Cominciò a svestirmi.

Cercai di divincolarmi per scappare, ma lui era forte e mi teneva stretta. Mi resi perfettamente conto di ciò che tentava di fare e con profondo dolore, capii chi era quell'uomo. Con rabbia gridai: "Pedofilo!"

Con tutte le mie forze lo buttai qualche metro più lontano. Presi i miei vestiti e scappai, lui intanto mi diceva che la colpa era solo mia, io avevo voluto, io gli avevo detto che Non m'interessava più niente di quello che diceva, l'importante era scappare il più lontano possibile.

Non sapevo cosa pensare o cosa fare. Perché era successo? Era colpa mia? Colpa sua? Aveva ragione lui che era solo mia la colpa? Forse gli avevo dato troppa speranza, troppi

sorrisi, troppe battute, troppe provocazioni ... troppo amore...?

Lui però era un uomo, doveva trattenersi, ignorarmi. La colpa era sua, soltanto sua. Un uomo con la testa sulle spalle non si perde con una ragazza! Non aveva il diritto di toccarmi. Come aveva potuto? Io ero la sua allieva, non...!

Potevo tornare in albergo e far finta che non fosse successo niente, ma mi conoscevo troppo bene, se non mi confidavo con qualcuno sarei esplosa. Ma con chi ?

Mia madre, conoscendola, si sarebbe demoralizzata o avrebbe fatto un casino, come quella volta che mi vide con la sigaretta in mano. Ci rimase molto male, poco dopo andò in crisi, gridando che non era una buona mamma, che non era stata capace di darmi un'educazione corretta. Non potevo deluderla ancora una volta, lei di certo non capiva come mi sentissi. Mia nonna troppo debole, troppo malata, troppo vecchia, troppi medicinali, troppo rimbambita.

Mio padre, mi voleva un gran bene, ma, conoscendolo, sarebbe andato da P. e gli avrebbe spaccato la testa. Non era quello che desideravo: volevo qualcuno che togliesse la mia paura, mi comprendesse, mi dicesse cosa dovevo fare, mi ascoltasse, consigliandomi. Poi, per mio papà, l'importante era solo l'onore della famiglia: dove abitavo io, tutto era bianco o nero: eri una brava ragazza o una...

Però non avevo fatto nulla di male. La gente di certo non mi avrebbe creduto. Provavo una gran tenerezza nei confronti di mio padre, ma anche una rabbia profonda, inoltre non

avrebbe più avuto fiducia in me.

Ma pensandoci, la colpa non era forse anche mia? O solo mia? Io lo avevo provocato? Lui? Aveva fatto in modo che gli volessi bene, che lo amassi, che credessi in lui, lui di certo non era un santo!

Dovevo rassegnarmi a continuare la mia vita con questi sensi di colpa? Forse c'era qualcuno: mia zia! Ma certo! Quante volte mi aveva aiutato, quante volte? Migliaia! Anche in questa occasione non mi avrebbe lasciata sola e non avrebbe certo permesso a quel farabutto di cavarsela così. No. Lei non andava bene. Da quando il marito era scappato lasciandole solo debiti, aveva cominciato a bere. Un prete? Andavo a Messa ogni domenica mattina, ma il prete lo conoscevo bene, mi avrebbe ascoltato e detto: "Vai con Dio".

Ero al punto di prima, avevo bisogno d'amore, di un conforto, di qualche parola amica.

Non sapevo cosa fare. Ero così pensierosa che mi cadde la borsetta. Raccogliendo le mie cose vidi il foglietto consegnatomi un giorno dai docenti.

Sul foglio c'era un numero telefonico. Lo rimisi nella borsetta, ma subito lo ripresi. Corsi a cercare una cabina telefonica. Entrai, composi il numero e aspettai qualche secondo. Una voce mi domandò il motivo della mia telefonata. Avevo un'angoscia e una gran paura, ma quella voce mi calmò. Scoppiai in pianto, l'ascoltatrice non riattaccò, continuò a parlarmi con voce pacata ed interessata.

Ascoltata tutta la storia, lei convenne che probabilmente quell'uomo era un pedofilo, inoltre abusava gravemente della sua posizione di docente e se non lo denunciavo avrebbe continuato a far del male ad altri, forse anche a bambini più piccoli; non volevo che soffrissero come me. Comunicai all'ascoltatrice che ero decisa a fare qualcosa e che al mio rientro a casa, alla fine della settimana, avremmo potuto parlarne.

Adesso mi sentivo meglio, ma avevo paura di incontrarlo. Ritornata in albergo infatti lo vidi subito: forse mi stava aspettando e capì subito che qualcosa non andava: mi guardava con una faccia pentita e ci fissammo a lungo. Ora aveva paura! La mia testa fece segno di no, prima ancora che lui parlasse. Da lontano lo sentii dire: "Ti prego, non puoi rovinarmi, non parlare con nessuno".

Ma io oramai avevo preso la mia decisione. Alzando le spalle e senza degnarlo di una risposta me ne andai in camera. Non lo vidi mai più e non seppi neppure ciò che gli era capitato. Volevo solo dimenticare quella brutta storia.

Con il trascorrere dei giorni ogni ragazzo o uomo che mi passava vicino me la faceva rammentare e la paura che tutti fossero bugiardi come P. non se ne andava.

Ero diventata scorbutica e irascibile con tutti. Pochissimi osavano avvicinarsi e parlarmi. Mi comportavo in modo odioso anche con Marco, l'unico che cercava di capire perché facessi così. Gli dicevo solo sgarberie. Con la sua costanza però e col passare del tempo diventò un mio grande amico.

Un giorno finalmente trovai la forza di raccontargli tutto. Lui pazientemente mi lasciò sfogare, non si mise a ridere e tanto meno scappò, ma mi aiutò con i suoi consigli.

Fu così che, grazie a lui, ritornai ad essere la ragazza spensierata e simpatica di prima.

Anche le mie amiche di una volta ricominciarono a cercare la mia compagnia.

Il tempo passava e credevo d'aver perso la mia paura.

Un sabato pomeriggio Marco cercò di baciarmi, mi tornò in mente l'episodio di P. e gli mollai un ceffone.

Non si arrabbiò, mi confessò che da tanto tempo mi voleva bene e che era innamorato di me.

Ora lui fa parte della mia vita ed io sono felice e fiduciosa nel mio futuro.

Però non credo più che nel mondo ci sia solo gente sincera e onesta e diffido delle apparenze.



TELEFONO S.O.S. INFANZIA

Tel. 091 682 33 33

Tel. 091 971 88 88

Tel. 091 826 11 11

<http://www.adonet.org>

e-mail: tsos@adonet.org

Pubblicazioni edite da SOS Infanzia

Lisa non è un orsacchiotto (1993)

2° ciclo scuole elementari

I miei diritti (1996)

1° ciclo scuole elementari

Tre racconti sul maltrattamento infantile (1997)

scuola media

Non possiamo imitare lo struzzo per tutta la vita (1997)

scuola media

Vademecum (1998)

storia dell'Associazione

La storia di Matteo (1999)

2° ciclo scuole elementari

Litigio tra indiani e cow-boys e altri racconti (2001)

1° ciclo scuole elementari

Grazie maestro! (2002)

scuola media